

# Prefazione

a

## I Processi delle Pasque Veronesi

### Gli insorti veronesi davanti al tribunale militare rivoluzionario francese (maggio 1797-gennaio 1798)

Nel 1897, il centesimo anniversario delle Pasque Veronesi ebbe come protagonista di primo piano il sacerdote veronese don Antonio Pighi, e in veste di comprimari il comune di Verona, nella persona del sindaco Antonio Guglielmi, e il maggiore Valentino Bùcalo, comandante dei Pontieri di stanza nell'ex convento dei cappuccini ubicato nei pressi della tomba di Giulietta. Il comandante dei Pontieri fornì tutta l'assistenza possibile perché si realizzasse il progetto di recupero dei resti mortali di Padre Domenico Frangini dalla chiesa di S. Croce ai Cappuccini, ormai da decenni trasformata in caserma. In effetti, l'8 giugno 1897 con grande solennità le ossa del cappuccino martirizzato dai francesi di Napoleone venivano traslate nel cimitero monumentale di Verona. Gesto quanto mai provvidenziale, visto che nel 1945 la chiesa dei cappuccini - da oltre un secolo adibita a caserma dei Pontieri - sarebbe stata totalmente distrutta dalle bombe con le quali gli Alleati stavano radendo al suolo le città tedesche e italiane al fine dichiarato di distruggere, oltre ai regimi politici, anche il patrimonio di cultura e civiltà espresso da due nazioni - Germania e Italia - tra le più evolute d'Europa.

Nel 1897, in un'Italia ufficiale certamente impregnata di laicismo e di anticlericalismo, ma anche decisa a sfruttare ogni occasione per riproporre e rilanciare l'ideale risorgimentale di patria, l'epopea delle Pasque Veronesi venne correttamente rievocata tributando un commosso omaggio alle vittime veronesi e venete della ferocia francese.

Nel 1997 – anno del bicentenario delle Pasque Veronesi – in Verona si registra una netta spaccatura. Da un lato i politici e la cultura ufficiale, dall'altra un manipolo di privati cittadini organizzatisi in un apposito comitato. Che cosa hanno fatto gli amministratori veronesi nel 1997? Il centrosinistra - all'opposizione in consiglio comunale - è decisamente contrario a qualsiasi forma di omaggio ai martiri dell'occupazione francese. Il centrodestra, che pure amministra la città, forse condizionato dalla radicalità delle posizioni espresse dalle opposizioni di centrosinistra, o più probabilmente perché insensibile alle ricorrenze storiche e comunque privo di conoscenze corrette, si fa promotore di un grande evento culturale che finisce per rendere omaggio non alle vittime della ferocia francese, ma a Napoleone loro persecutore. Duecento anni dopo le Pasque Veronesi, Verona nel 1997 si inchinava dunque in tono celebrativo ed agiografico davanti al carnefice dei propri concittadini con una mostra realizzata in Castelvechio per conto del comune.

Dal punto di vista della ricerca storiografica, il 1897 ci aveva lasciato in eredità la fondamentale monografia di Eugenio Bevilacqua sulle Pasque Veronesi, oltre ai contributi di don Antonio Pighi sul cappuccino Padre Domenico Frangini. Ben diverso il patrimonio storiografico scaturito dal bicentenario. Quello promosso dalla Verona ufficiale si è esaurito con il catalogo della mostra di Castelvechio, a collaborare alla quale non fu invitato nessuno degli studiosi, promotori del comitato per le Pasque Veronesi. Ben diversa l'operosità di tale comitato, pensato come qualche cosa di permanente e quindi capace di programmare una serie di iniziative che avrebbero continuato a vedere la luce anche negli anni successivi al 1997 con risultati di straordinario interesse scientifico. Dovendo limitare le citazioni delle benemerite iniziative frutto dell'operosità del comitato per le Pasque Veronesi, basti menzionare i due maggiori lavori di Francesco Mario Agnoli, autore di una ponderosa ed esaustiva rivisitazione delle Pasque Veronesi apparsa nel 1998, ed ora del volume dedicato ai processi politici scattati all'indomani delle Pasque Veronesi.

Dopo la parentesi della rivolta veronese contro l'occupante straniero, durata dal 17 al 25 aprile 1797, i francesi, ripreso il pieno controllo della città, infierivano su Verona scatenando una serie di rappresaglie che vanno dal saccheggio di tutto ciò che potesse avere un qualche valore venale - a cominciare dagli oggetti preziosi depositati presso il locale Monte di Pietà -, fino ai processi politici istruiti a carico dei cittadini che in qualche modo si fossero compromessi con la Francia, magari solo per aver stigmatizzato e denunciato i feroci crimini di cui le truppe di occupazione si erano venute macchiando in quasi un anno di occupazione militare, ma in particolare durante i giorni della rivolta e nelle settimane immediatamente seguenti alla stessa. È il caso del vescovo di Verona Giovanni Andrea Avogadro e del cappuccino Padre Domenico Frangini - in religione fra Luigi Maria da Verona - di null'altro colpevoli se non di aver osato pronunciare parole critiche contro la ferocia dell'occupante francese.

Perché la messinscena dei processi, quando i francesi avrebbero potuto benissimo applicare la ben più sbrigativa tecnica, già altre volte collaudata, della fucilazione sul posto di chiunque fosse anche solo sospettabile di sentimenti antifrancesi? È uno dei quesiti preliminari che l'autore Francesco Mario Agnoli si pone. Si tratta, in effetti, di un nodo storiografico cruciale che conferma la genialità di Napoleone e del suo staff, straordinariamente abili nell'accreditare - capovolgendo la realtà - un'immagine positiva del proprio agire. I processi istruiti dopo l'insurrezione dell'aprile 1797 avrebbero dovuto anche a livello dibattimentale confermare il giudizio già divulgato dalla propaganda francese, che aveva trasformato i veronesi da aggrediti in aggressori, da vittime in carnefici assassini. Un'operazione di propaganda politica, i cui effetti si rivelarono duraturi ben oltre l'effimero impero costruito da Napoleone con le baionette e la vita di milioni di giovani europei costretti ad arruolarsi nelle armate francesi. Ancora oggi la versione dei fatti diffusa dagli uffici stampa di Napoleone è saldamente radicata almeno in quella storiografia che vede nella rivoluzione francese la propria matrice ideologica, e che quindi è attualmente impegnata - nonostante la caduta di steccati e muri - a demonizzare chiunque si esprima criticamente nei confronti del Bonaparte o più semplicemente osi fare cenno agli efferati crimini, di cui le armate francesi si macchiarono tanto contro le persone che ai danni del patrimonio artistico e urbanistico di città saccheggiate e devastate con un furore che solo l'odio ideologico può giustificare. Coerente con le proprie radici ideologiche, una deputata veronese del parlamento italiano nell'ottobre 1997 bollava come "*barbarie culturale*" l'impegno celebrativo delle Pasque Veronesi.

A noi è dato oggi di constatare con ammirato compiacimento di storici non asserviti a nessuna ideologia che la "*barbarie culturale*" continua, nonostante la raffica di censure e intimidazioni, di cui venne fatta oggetto dal 1997 in poi. Francesco Mario Agnoli dopo il capolavoro del 1998, ci offre oggi un libro che dovrebbe suscitare negli studiosi e negli appassionati di storia patria un interesse ancora maggiore, trattandosi di qualche cosa di assolutamente inedito. Con profonda competenza e consumata abilità narrativa, Agnoli nelle pagine introduttive alla parte documentale, nella quale per la prima volta vede oggi la luce quanto si conserva negli archivi militari francesi relativo ai processi di Verona del maggio 1797, ci guida alla comprensione di tale prezioso materiale inedito, offrendoci una sintetica ricostruzione dell'antefatto. Torna perciò a ridefinire la vicenda storica delle Pasque Veronesi, che già aveva approfondito in tutti i suoi aspetti anche minori nella grande monografia apparsa nel 1998. Nei capitoli successivi sviluppa un esame tecnico del materiale uscito dagli archivi di Parigi, preparandoci così alla lettura degli stessi, raccolti nella seconda parte del volume. Per una migliore e più diretta comprensione degli atti processuali sono necessarie però tutta una serie di conoscenze e di chiarimenti che Agnoli ci offre, attingendo alle cronache veronesi dell'epoca. Molte situazioni sono, infatti, comprensibili solo ricorrendo a quella inesauribile miniera rappresentata dalle memorie tuttora manoscritte di Antonio Maffei. Uomo di primo piano nell'organizzazione della resistenza antigiacobina prima e poi antifrancesa, Maffei viene arrestato e processato. Vive quindi personalmente la tragedia delle Pasque Veronesi, ma soprattutto quella degli arresti di decine di veronesi, vittime della rappresaglia francese. Uscito assolto dal consiglio di guerra, i cui giudici si sono lasciati corrompere dalla propria moglie, Antonio Maffei ricostruirà con meticolosa e certosina ricchezza di particolari tutti i momenti della

detenzione e dei processi istruiti in Palazzo Ridolfi, oggi sede del liceo scientifico “Angelo Messedaglia”. Agnoli molto opportunamente utilizza le due fonti - atti processuali parigini e cronache veronesi - offrendoci un quadro assolutamente inedito, nel quale per la prima volta le memorie del Maffei - note da sempre, ancorchè mai pubblicate - vengono impiegate per commentare e chiarire quanto hanno riportato alla luce dagli archivi francesi i ricercatori veronesi mandati a recuperare un materiale lasciato dormire per due secoli.

Questa operazione - in cui si sono impegnati in particolare Nicola Cavedini e Maurizio Ruggero - è uno dei meriti più grandi del comitato per le Pasque Veronesi. Essa rappresenta la risposta più eloquente alle voci di quanti ebbero ad esprimere fastidio ed avversione nei confronti del benemerito manipolo di veronesi che spinti da profondo amore per la città natale si costituirono in comitato per rendere omaggio ai concittadini, vittime dell'insurrezione dell'aprile 1797. Doppia vittima. Martirizzata nel 1797 da aguzzini venuti d'Oltralpe; rifiutata nel 1997 da una cultura di regime, dominante anche a Verona ugualmente come nel resto dell'Italia.

La partenza definitiva dei francesi da Verona nel 1814 sarà sentita come la fine di una lunga e crudele tirannia.

Che cosa abbia rappresentato per Verona il ventennio napoleonico ce lo dice don Leopoldo Stegagnini, voce al di sopra di ogni sospetto per la dichiarata avversione all'Austria ereditata dal padre, del quale riporta i giudizi sull'occupazione militare francese, prendendo spunto dalla morte di Pio VII. Racconta don Stegagnini: *«L'annuncio della morte di Papa Pio VII... fu bella occasione... a mio padre per contarmi le vicende di Pio VII, e nonostante parteggiasse più per Napoleone che per casa d'Austria, non faceva che biasimare il contegno di Napoleone e vituperarne i mali trattamenti di lui al mitissimo Pontefice, e dire roba da chiodi dei francesi in generale, che chiamava prepotenti, scostumati, ladroni e spergiuri»*. Al racconto del papà di don Stegagnini, si aggiungeva quello della mamma, riferito dal figlio prete con queste parole: *«Bisognava sentire allora mia madre, poveretta, nella sua semplicità, deplorare le condizioni italiane alla venuta dei primi francesi, e narrare come che esse le fanciulle dovevano essere trafugate nelle cantine perché quei ribaldi davano persino la scalata alle finestre in cerca di ragazze»*. Un racconto subito ripreso e completato dal papà di don Stegagnini, così tramandatoci nelle memorie del figlio prete: *«Ah! già continuava mio padre; i soldati sono sempre soldati. Ma quelli là erano assassini. Bisognava sentirlo contare gli orrori dei francesi per vendicare le Pasque Veronesi... Come inveiva poi alle crudeltà dei francesi che in territorio non proprio, ma invaso a tradimento, mentre ancora dominava San Marco, facevano orribili rappresaglie e fucilavano il fiore dei veronesi»*. Su tutti, la vittima più lacrimata dai veronesi fu il cappuccino Padre Domenico Frangini, la cui tragedia, così venne vissuta dal papà di don Leopoldo Stegagnini: *«Nel medesimo tempo s'infiammava di santo sdegno [mio padre], uomo religiosissimo siccom'era, raccontando la fucilazione d'un Cappuccino, che fu dannato a morte ed ucciso per aver detto, qualche tempo addietro, sovrastare tempi sì rei che egli non avrebbe voluto portare scarpe. Accusato di aver con quelle parole eccitato a rivolta, non ci fu verso che mentisse negando di averle profferite, benchè ne fosse confortato dagli stessi giudici, militari francesi, che erano impietositi e meravigliati di quella sua eroica fermezza. Venne quindi passato per l'arme e il popolo ne fremette come dell'uccisione d'un Santo. Ecco la bella libertà che avevano recata i francesi»*.

Quale libertà fossero venuti a portare i francesi, lo si era capito già all'indomani del loro ingresso in Verona avvenuto il 1 giugno 1796. Del saccheggio, in particolare, di Santa Eufemia così ci riferisce il testimone oculare Valentino Alberti, oste delle Tre Corone:

*«Hanno portato via tutto, i santi, le madonne e il santissimo, perché li francesi rovinano tutto sicchè e la chiesa e il convento restò svuotato di pianta e tutto in libertà per l'ospedal dei francesi. Ma non ostante, hanno fatto mille sorte di malanni, perché hanno rotto le cantorie, i confessionali, il pulpito e il coro; hanno fatto di tutto, perché hanno spezzato fin le lastre delle sepolture, disturbando anche i poveri morti; anzi avendone trovato uno vestito di ferro in un sepolcro, con una spada da una parte, ch'erano centinaia e centinaia d'anni ch'era seppellito, hanno portato via anche quello e non si sa cosa poi di lui abbiano fatto»*.